

Il congresso concluso senza sorprese ma con qualche ulteriore segno di irrequietezza

La DC è divisa in tre «aree» equivalenti Maggioranza 65% (De Mita un po' di meno)

Il segretario ha ottenuto il 55%: molti «moderati» del gruppo di «centro» suo alleato non l'hanno votato - La lunga notte dei delegati al palazzo dell'EUR - Nel nuovo consiglio nazionale 35% alla destra, 34,7 all'area PAF, 30,2% agli «zaccagniniani»

ROMA — No, qualcuno proprio non ce l'ha fatta. Fanfani si era spogliato per far capire che De Mita non è proprio quel diavolo dipinto per anni dalla destra democristiana. Piccoli aveva perduto la voce a furia di convincere i suoi tentennanti «fedeli» che la partita ormai era diventata decisiva: De Mita passava o loro, che l'avevano appoggiato, si giocavano la testa. Nonostante il rischio, una buona percentuale degli adepti della nuova «area centrale» proprio non ce l'ha fatta a vincere la sua antica ostilità per l'uomo della «sinistra» e alle due di ieri mattina, Ciriaco De Mita si è trovato vincitore — secondo le previsioni generali — ma con un 9 per cento di voti in meno rispetto a quelli previsti sulla carta. Che a determinare il calo (peraltro ininfluente rispetto all'obiettivo della conquista della segreteria) sia stata proprio questa sorta di avversione psicologica, più di qualsiasi calcolo politico, sembra mostrato anche l'esito del voto per il nuovo Consiglio nazionale (si riunirà martedì prossimo per eleggere il presidente, quasi sicuramente Piccoli). Ieri pomeriggio, aperte le urne, si è visto infatti che — caduta la discriminante del segretario — tutti gli schieramenti si erano ricompattati.

La lista centrale, o «area P.A.F.» (dalle iniziali di Piccoli, Andreotti e Fanfani) ha conquistato poco più di quel 34% che le era ufficialmente accreditato, gli «zaccagniniani» non hanno ceduto nemmeno un grammo del loro 30,3%, e lo schieramento di destra (Donat Cattin, Bisaglia, Rumor, Colombo, Mazzotta) capeggiato da Forlani è rientrato negli argini del suo 35,2% dopo aver straripato — fino al 42 per cento, Risultato che l'altra notte, a



ROMA — Fanfani, Piccoli e Andreotti salutano sorridenti la vittoria del loro candidato Ciriaco De Mita

caldo, aveva permesso a Forlani di consolarsi così: «Io sono uno sportivo, e perciò, considerando i punti di partenza, in un certo senso ho vinto la gara».

Donat Cattin, invece, non era stato parimenti «decurtato». «Ne riparleremo tra un anno», aveva sibilato a denti stretti a chi gli sollecitava un giudizio subito dopo la proclamazione della vittoria di De Mita. Alludeva ovviamente alla catastrofe elettorale che è andato preconizzando in questi giorni di congresso nel caso il suo acerrimo nemico avesse vinto — come è accaduto — la partita.

Gli sconfitti, però, una rivincita se la sono presa, se non altro infliggendo ai tifosi per assaporare il «vittorioso» il gusto del trionfo. Alla comparsa di Fanfani, di Andreotti, di Piccoli, ma perfino dei gregari meno noti dell'esercito «demitiano», il pubblico degli spalti si riscuoteva dal torpore e dalla stanchezza, sospendendo il lancio di aeroplani di carta e si lasciava andare a nuove effervescenze.

Fanfani, così maltrattato poche ore prima dai suoi ex seguaci, poteva consolarsi adesso con le lusinghe dei nuovi «amici», riconoscendo per l'aiuto fornito a Ciriaco. Era così contento, il presidente del Senato, che nell'attesa, mentre gli altoparlanti diffondevano brani della «Carmen» («Va, t'oreador, torna uincitor»), del «Godunov» e musica western — schizzava ritrattini dei fotografi che lo

bersagliavano coi flash, e glieli regalava con tanto di firma. La fine, preceduto di poco dalla marcia trionfale dell'«Aida», è arrivato De Mita nel tripudio del congresso. Sportiva stretta di mano con lo sconfitto (Forlani era sul palco da un pezzo), quindi grandi abbracci con Fanfani, Piccoli e Andreotti trascinato quasi a forza vicino agli altri tre «grandi». Qualcuno nel pubblico ha riconosciuto nella folla sul palco Andreotti, e ha intonato un coro di «risarcimento» («Zac-Zac») delle molte amarezze riservategli in questi ultimi anni.

Finalmente, cinque minuti dopo le due del mattino, Taviani è riemerso dalla stanza della Commissione elettorale con il foglietto dei risultati. Silenzio assoluto, e la burbera voce del presidente del congresso ha scandito i nu-

meri. Non a nemmeno finito di dire «De Mita: voti 7 milioni 359 mila e ottocento», cioè la maggioranza assoluta, che le «curve» — ormai tutte «demitiane» — sono esplose. Ma l'ultimo atto è toccato — come è ovvio — al neosegretario.

De Mita ha imposto il silenzio, ha cavato di tasca un foglietto e ha letto il breve discorso di investitura. Di circostanza, tranne che in un passaggio diretto a colmare una lacuna: il saluto a PSDI, PLI e PRI e allo stesso Spadolini, che nel discorso del mattino De Mita aveva singolarmente «dimenticato». Il congresso si è chiuso con un'altra marcia, convinto — secondo il commento del presidente della ACLI, Rosati — che «l'elezione di De Mita abbia rimesso la palla al PSi fare la prima mossa».

Nella corrente di «Base», il giovane De Mita era affiorato già al congresso di Trento, nel 1956, fra i sostenitori della «apertura» ai socialisti, e i promotori del futuro centro-sinistra. Di questa corrente, «sinistra politica» della DC, De Mita intercederà negli anni l'anima «mediatrice», attenta ai meccanismi del potere pubblico e all'intervento sui temi delle istituzioni.

Questa duttilità nell'esercizio del potere e delle sue tecniche si manifesterà lungo l'arco di una carriera politica che va dalle cariche di dirigente provinciale e regionale ad Avellino e in Campania — tra il '58 e il '61 — alla prima elezione in parlamento nel '63, alla assunzione della vice-segreteria del partito nel '69, fino all'approdo ministeriale all'Industria con Rumor, al Commercio Estero con Moro, agli Interventi per il Mezzogiorno con Andreotti — tra il 1973 e il 1979. In quest'ultimo anno, De Mita tornò ad assumere la carica di vice-segretario del partito di «Base», ma il diretto antagonista per tutti gli anni Sessanta.

Il profilo ufficiale — comparso ieri mattina su «Il Popolo» — mette in evidenza, nella sua stessa cronologia, questi aspetti: si parte dal '57, a Vallombrosa, quando De Mita si adoperò per l'allezanza Fanfani-Graneli, si ricordano le mediazioni con i dorotei ai tempi del primo centro-sinistra guidato da Moro, e ancora nel '69 l'incontro di San Ginesio, che segnò l'intesa con Forlani per la gestione del partito. Un «mediatore» passivo, un semplice esperto di «amalgama»? Non certo. De Mita ama presentarsi, se proprio, come un esistente ai margini della società, in condizioni di semi libertà, chiusi come sono in istituzioni segreganti o tenuti nascosti dalle famiglie o dalla non accettazione della società.

Il nuovo presidente Jotti, in questi ultimi mesi le condizioni di vita dei cittadini italiani handicappati sono andate peggiorando. L'attacco al diritto allo studio della sentenza della Corte di Cassazione che ha sanzionato l'esclusione di un bambino handicappato da una scuola di Livorno, i tagli alla spesa pubblica che hanno colpito i progetti-obiettivo sugli handicappati e l'assistenza protesica, le difficoltà finanziarie degli Enti locali, con le loro carenze di un uniforme sistema di servizi sociali su tutto il territorio nazionale, i ritardi nell'approvazione della legge quadro sull'assistenza (e le spine per la privatizzazione delle IPAB), le proposte di cancellazione della legge 180 hanno rimesso in discussione alcune importanti conquiste sociali e culturali degli ultimi anni.

Una carriera tra periferia e potere



Ciriaco De Mita è un esponente tipico di quei «politici democristiani», venuti su negli anni '50 all'ombra del collaterale e della Azione Cattolica. Proviene da ambienti popolari, figlio di quei «piccoli artigiani» cui per volgare classicismo — e in evidente riferimento alla elezione del nuovo segretario dc — irrideva Indro Montanelli proprio l'altra giorno sul suo giornale. Una matrice, questa di De Mita, che ne restituisce tutta la fisionomia di uomo di partito, ma anche del potere democristiano nel Mezzogiorno. Molte delle sue vicende si svolgono a Roma, per lo più nella sua nomina, appartenendo probabilmente all'area delle clientele. Così, come altri fedelissimi provenivano da quel piccolo paese terremotato, Nusco, dove De Mita è nato il 2 febbraio 1928. Qui, nell'avellinese, è il suo feudo elettorale — alle ultime consultazioni, 169.000 preferenze — e il centro di un potere personale, acquisito dopo lunga contesa con Fiorentino Sullo, amico della medesima corrente di «Base», ma diretto antagonista per tutti gli anni Sessanta.

Nella corrente di «Base», il giovane De Mita era affiorato già al congresso di Trento, nel 1956, fra i sostenitori della «apertura» ai socialisti, e i promotori del futuro centro-sinistra. Di questa corrente, «sinistra politica» della DC, De Mita intercederà negli anni l'anima «mediatrice», attenta ai meccanismi del potere pubblico e all'intervento sui temi delle istituzioni.

Questa duttilità nell'esercizio del potere e delle sue tecniche si manifesterà lungo l'arco di una carriera politica che va dalle cariche di dirigente provinciale e regionale ad Avellino e in Campania — tra il '58 e il '61 — alla prima elezione in parlamento nel '63, alla assunzione della vice-segreteria del partito nel '69, fino all'approdo ministeriale all'Industria con Rumor, al Commercio Estero con Moro, agli Interventi per il Mezzogiorno con Andreotti — tra il 1973 e il 1979. In quest'ultimo anno, De Mita tornò ad assumere la carica di vice-segretario del partito di «Base», ma il diretto antagonista per tutti gli anni Sessanta.

Questa duttilità nell'esercizio del potere e delle sue tecniche si manifesterà lungo l'arco di una carriera politica che va dalle cariche di dirigente provinciale e regionale ad Avellino e in Campania — tra il '58 e il '61 — alla prima elezione in parlamento nel '63, alla assunzione della vice-segreteria del partito nel '69, fino all'approdo ministeriale all'Industria con Rumor, al Commercio Estero con Moro, agli Interventi per il Mezzogiorno con Andreotti — tra il 1973 e il 1979. In quest'ultimo anno, De Mita tornò ad assumere la carica di vice-segretario del partito di «Base», ma il diretto antagonista per tutti gli anni Sessanta.

Convegno del PCI a Roma su una condizione difficile, ma piena di potenzialità positive

Meglio per tutti la città «a misura d'anziano»

ROMA — L'anziano e la città. L'anziano a Roma, a Milano o a Torino, nei centri storici assediati dalla speculazione commerciale, nei quartieri di periferia privi spesso dei più elementari servizi. L'anziano che «soffre» di tutti le condizioni metropolitane, ma che più di tutti può insegnarci a vivere la città in una dimensione più umana. Un convegno del PCI a Roma — ieri e l'altro ieri — ne ha offerto, nell'anno dedicato dall'ONU, uno spaccato, un'identità, un progetto. La misura del disagio è, per gli anziani delle grandi città, un dato fisico, con aspetti agghiacciati: quasi uno scippo su due del verde, a Roma, fra le vittime ultrassessantenni sono più del 50%, delle persone coinvolte in incidenti strada-

li. La città che a loro diviene estranea, meno facilmente sarà vivibile anche per i giovani, per le donne, e per tutta la popolazione. A maggior ragione è un «dovere politico» mettere a fuoco — e risolvere — questa condizione esasperata. Gli anziani scelpati e investiti spesso vanno ad ingrossare le lunghissime liste dei «degeniti», in ospedale, cliniche e cronici: dove dice un'indagine fatta a Roma — un 45% delle giornate di ricovero viene monopolizzato da chi ha più di 60 anni, con una permanenza media che supera di 10 giorni quella delle altre fasce d'età (25 contro 15).

Un'altra indagine, su una sola clinica cronica della provincia romana, offre la desolata spiegazione di questo fenomeno: fra le cause più frequenti di ricovero ci sono la «mancanza di assistenza», il «disaccordo familiare», il «distacco familiare». Eppure — ha detto Adriana Lodi intervenendo al convegno — le dimensioni di questa «costosa» (vedremo quanto) situazione sono state drasticamente ridotte dalla lotta — e dai successi — degli ultimi quindici anni. E questo è un anno — ha detto — che di battaglia per gli anziani hanno ragione, questi anziani che nel dibattito contrapponevano ad una tale «assistenza» la rivendicazione di una serie di diritti.

E poi: quanti mestieri, per l'anziano, nella città spesso invisibile. Li elencava Aida Garavini, una pensionata assai più giovane di molti ventenni: controllare, nei giardini che la città non sia sporcata, trasmettere ai giovani tanti segreti artigianali, la fattura di prodotti che, se non altro, aiutano a reggere dal mercato; aiutare i ragazzini che escono da scuola, o accompagnare le scolaresche nei musei e alle mostre.

È stata proprio Aida Garavini a concludere con un incitamento pieno di passione il suo intervento: lottiamo, ha detto, perché «la bianchezza mentale, dentro di noi, si muove assai prima che di morte fisica. Sì, lottare, hanno detto in molti, ma la strada è piena di ostacoli. Anche le iniziative dei comunisti democratici — come il tessuto di «centri anziani» creato dalla giunta capitolina — sono insidiate dalle antiche aggregazioni, che considerano i «vecchi» solo un serbatoio di consensi elettorali, come certi «assalti parrocchiali» di cui si è parlato al convegno.

Invece — come ha detto un anziano — la socializzazione è portatrice di cambiamenti reali, allargare e qualificarla è un «dovere» per gli anziani. Una giovane donna — ve ne erano molte, con molti giovani, al convegno — ha detto, perché «l'esperienza delle cooperative di assistenza domiciliare, che in questi anni hanno rovesciato la parola d'ordine del ricovero. Ma — diceva questa ragazza — intervenire «a casa» comporta molta più delicatezza e consapevolezza: nella casa, rifletteva, ci sono i nodi affettivi della vita dell'anziano, i suoi ricordi, le sue abitudini, che non vanno violentati. Dunque se è vero —

A causa del protrarsi degli scioperi per il rinnovo contrattuale dei grafici editoriali

Rinascita

Non sarà questa settimana in edicola. Il numero speciale dedicato al 20° di RINASCITA settimanale uscirà la prossima settimana a 48 pagine.

Rinascita

invita tutte le organizzazioni di partito a impegnarsi per una diffusione straordinaria. Il numero sarà aperto da un editoriale di Pio La Torre («Firmare per Comiso») e conterrà l'inserto «Mille volte Rinascita».

Legge sui precari nella scuola: nessuno sciopero ancora deciso

ROMA — Nessuna decisione sindacale è stata presa, su prossimi scioperi o forme di lotta, a proposito del travagliato iter della legge sul precario, legge che, per colpa di emendamenti voluti al Senato dalla Dc, dopo due anni, si trova di nuovo alla Camera. Lo afferma, in una dichiarazione di ieri, Claudio Pedrini, segretario nazionale della Cgil-scuola, riferendosi a notizie apparse su alcuni giornali che parlavano addirittura di blocco degli scrutini di fine anno. «La posizione dei sindacati confederali non va confusa con quella di chi punta a strumentalizzare tutta la vicenda per coprire le pesanti responsabilità del governo e della Dc», Pedrini aggiunge che la legge va approvata e precisa che nessuna decisione in relazione ad iniziative di lotta durante il periodo degli scrutini è stata assunta dai sindacati confederali della scuola.

È confermata per lunedì 10 la III commissione del CC

ROMA — È confermata per lunedì 10 maggio, alle 5.30 presso la direzione del PCI, la riunione della III commissione del comitato centrale. L'ordine del giorno è il seguente: a) bilancio della consultazione fin qui svolta sul documento «Materiali e proposte per un programma di politica economica e sociale» (relatore Gerardo Chiaromonte); b) primo aggiornamento del documento.

LETTERE all'UNITÀ

Un'auto del '40, anche se ha trasmesso il suo nome, non va più bene oggi

Cara Unità, un noto uomo politico (l'on. Nenni) scomparso da non molti anni, ha detto che: «La politica è un eterno ricominciare». Certamente intendeva dire che l'evoluzione della società mette gli uomini politici continuamente di fronte a nuovi problemi, stimolando e ponendo continuamente alla prova la loro fantasia, creatività e capacità. Forse per questo molti conservatori (anche di poltrone) politici sono in continua crisi, preferendo che il progresso ristagni (perché incapaci di adattarsi) e lasci loro il tempo per le attività preferite: l'intralcio e lo sfoggio di prestigio. Siffatta fauna politica è quella che in trent'anni e passa di Repubblica ci ha regalato mediamente più di un governo all'anno, con il risultato che oggi ben si vede, compreso in questo anche le talpe terroriste.

Anche i compagni spesso rimangono ancorati a schemi degni di stima ai tempi in cui nacqueru ma che, non aggiornandoli, significa distruggere quello che fin qui si è costruito. Insomma: un'automobile del 1940 può avere trasmesso il suo nome anche alle sue discendenti di oggi, ma vuol dire che è morta.

Lo stesso dicasi per certe concezioni politiche. Ho voluto scrivere queste righe nella speranza che facciano riflettere i compagni del nostro partito e che, non acciecatamente, comprendano come sia importante essere comunisti compatti, prima che «filo» qualsiasi altra cosa; poiché ci sono irresponsabili che mirano a minare il nostro partito con le loro portitorie scissioni distruttrici e controproducenti per tutti i lavoratori.

ANDREA MASSARO (Milano)

In mancanza d'altro si sacrifica l'acqua di Fiuggi

Cara Unità, avevo deciso di smettere di leggere e di scriverti dopo la delusione subita per non avere visto pubblicare due mie lettere sul nostro giornale, con le quali avevo espresso il mio dissenso in relazione alla decisione della Direzione del nostro partito di condannare l'Unione Sovietica ed i Paesi ad essa alleati per la loro politica interna ed internazionale polacca.

Ma si trattò solo di un fuoco di paglia poiché dopo qualche giorno di riflessione ricominciai a leggere, ed ora di nuovo a scriverti, spronato (devo dirlo) da alcuni compagni che, pur manifestando (come il sottoscritto) il loro attaccamento all'Unione Sovietica, hanno voluto esprimere al nostro giornale — nel momento dell'incidente nella vicenda Cirillo — la loro solidarietà.

ERMINIO RUZZA e consorte (Milde Lomellina - Pavia)

Dopo tre legislature si dovrebbero accelerare i tempi dell'«iter»

Spett. Unità, vi inviamo copia di una lettera aperta all'on. Nino Jotti che si è creato in Gran Bretagna la pubblicità. Il problema che solleviamo con la nostra lettera è di centinaia di migliaia di cittadini handicappati che si trovano senza lavoro e conducono una vita di emarginazione e di marginalità, in condizioni di semi libertà, chiusi come sono in istituzioni segreganti o tenuti nascosti dalle famiglie o dalla non accettazione della società.

Il nuovo presidente Jotti, in questi ultimi mesi le condizioni di vita dei cittadini italiani handicappati sono andate peggiorando. L'attacco al diritto allo studio della sentenza della Corte di Cassazione che ha sanzionato l'esclusione di un bambino handicappato da una scuola di Livorno, i tagli alla spesa pubblica che hanno colpito i progetti-obiettivo sugli handicappati e l'assistenza protesica, le difficoltà finanziarie degli Enti locali, con le loro carenze di un uniforme sistema di servizi sociali su tutto il territorio nazionale, i ritardi nell'approvazione della legge quadro sull'assistenza (e le spine per la privatizzazione delle IPAB), le proposte di cancellazione della legge 180 hanno rimesso in discussione alcune importanti conquiste sociali e culturali degli ultimi anni.

Il risultato della voracità lottizzatrice

Cara direttore, il risultato della voracità lottizzatrice dei partiti di governo, DC e PSI, in primo luogo nel settore pubblico radiotelevisivo, è la degenerazione «disgustosa» di un servizio che è finanziato con i nostri soldi, un attacco continuo e consapevole alla riforma radiotelevisiva varata dal Parlamento.

L'imbaraggiamento della realtà del Paese e delle verità; la fastosità ed il servilismo dei telegiornali e dei giornali radio verso coloro che hanno ridotto la politica a balletti, spartizioni, ricatti, vertici e controvertici; la censura e la sospensione di trasmissioni intelligenti e popolari come «Di tasca nostra»; l'epurazione e l'allontanamento di giornalisti «scomodi»; una programmazione che va dequalificandosi con l'acquisto di programmi all'estero e con la mortificazione delle capacità del personale RAI, sono solo alcuni aspetti di una situazione da condannare apertamente e da modificare.

Ma la giustizia morale, è possibile non riesca a spuntarla contro l'arroganza e contro quelle tessere e quelle amicizie che garantiscono continuità e sempre ogni impunibilità?

Perché a guidare gli enti pubblici devono esserci uomini lottizzati, galoppini, portaborse vari, e non uomini professionalmente validi, democratici, indipendenti dalle segreterie dei partiti e dalle logiche di corrente, che rispondano della loro opera al Paese reale e non al potente di turno?

L.B. (Firenze)

Cinque anni contro la famiglia

Signor direttore, non sento mai parlare di migliorare la situazione riguardante il divorzio. In molti altri Paesi questo problema viene risolto in un tempo breve. In Italia, dopo la separazione ci vogliono 5 anni (e molte pratiche e spese).

Anche se i due si sono separati prima del matrimonio, non hanno avuto figli dal primo matrimonio, e adesso vivono la loro vita separata con la persona che vorrebbero sposare, e da queste unioni sono nati dei bambini, la procedura è sempre eguale e i figli non sono legalizzati e bisogna aspettare che compiano i 5 anni.

Crede che la famiglia sia una cosa importante.

F.M. (Torino)

Questa strategia è utile a lungo respiro?

Cara direttore, vorrei mettere a fuoco una strategia che si sta delineando nel Partito socialista. Dopo il convegno di Rimini la tendenza della segreteria socialista pare quella di abbandonare i progetti di legge in materia di lavoro mentre nelle socialdemocrazie del Nord-Europa lo si riscopre. Molte sono le dichiarazioni e le affermazioni in tal senso, che fanno intendere che la tendenza ad una «liberazione» del lavoro è in corso di consolidamento. Per fare degli esempi, le dichiarazioni di Craxi dal Senegal al 31 dicembre dell'81; l'appoggio di Craxi al partito «socialdemocratico» che si è creato in Gran Bretagna; l'appoggio clamoroso al rivale di Mitterand, Rohdard, per la candidatura socialista alle elezioni presidenziali francesi dell'81 (il socialista Rohdard era favorevole a un'ipotesi di governo di centrosinistra in Francia).

Questa strategia può essere utile a breve termine per consolidare un compromesso con una DC in crisi, ma è veramente di lungo respiro?

Il nuovo PSI e Longo affermano che il marxismo è defunto, che Turati ha sempre avuto ragione. Il riformismo di Turati e della Kuliscioff, domando, era separato dal marxismo o era tutt'uno?

MAURO CASELLA (Ponticelli - Lucca)

«Ebreo» e «israeliano»: due parole diverse indicano concetti diversi

Cara Unità, sono un giovanissimo lettore del giornale e mi trovo molto imbarazzato a leggere certe notizie. Ho saputo dai miei vecchi che i tedeschi nella guerra mondiale si affrettarono a sterminare gli ebrei. Oggi leggo che gli israeliani, verso gli arabi, a man salva bombardano, uccidono, invadono e neppure dice niente; o meglio: dire si dice, ma loro fanno? Il giudizio mi posso fare?

LINO POGGIO (La Salle - Aosta)

Un ciclistele

Cari compagni, le ristrettezze economiche ci limitano: per esempio usiamo di rado con volantini perché non possediamo un ciclistele, che per noi potrebbe essere fondamentale. Chiediamo così ai lettori se ci possono aiutare in questo senso.

CIRCOLO FGCI - A. PANAGULIS (via Rivescchi, 63012 Cupra Marittima, AP)